

Continua il nostro dibattito

Il posto della donna nel nostro Paese

Francesca Spada:
una battaglia possibile nell'ambito della Costituzione

Caro direttore, bene hai fatto ad aprire il nostro giornale a un dibattito sulla questione della « emancipazione femminile », che s'inscrive utilmente, mi pare, nel dibattito pregressuale del nostro partito.

No, le idee non sono chiare, in proposito, è vero, e lo dimostra fra l'altro l'intervento del collega Giovanni Cesareo, che pur essendo redattore di un giornale che ha per bandiera l'emancipazione femminile, Noi donne, si è sentito perfettamente a posto nel spingere le conclusioni della compagna Macciochi senza affatto sospettare che così facendo egli si rifaceva a una concezione filisteica della donna.

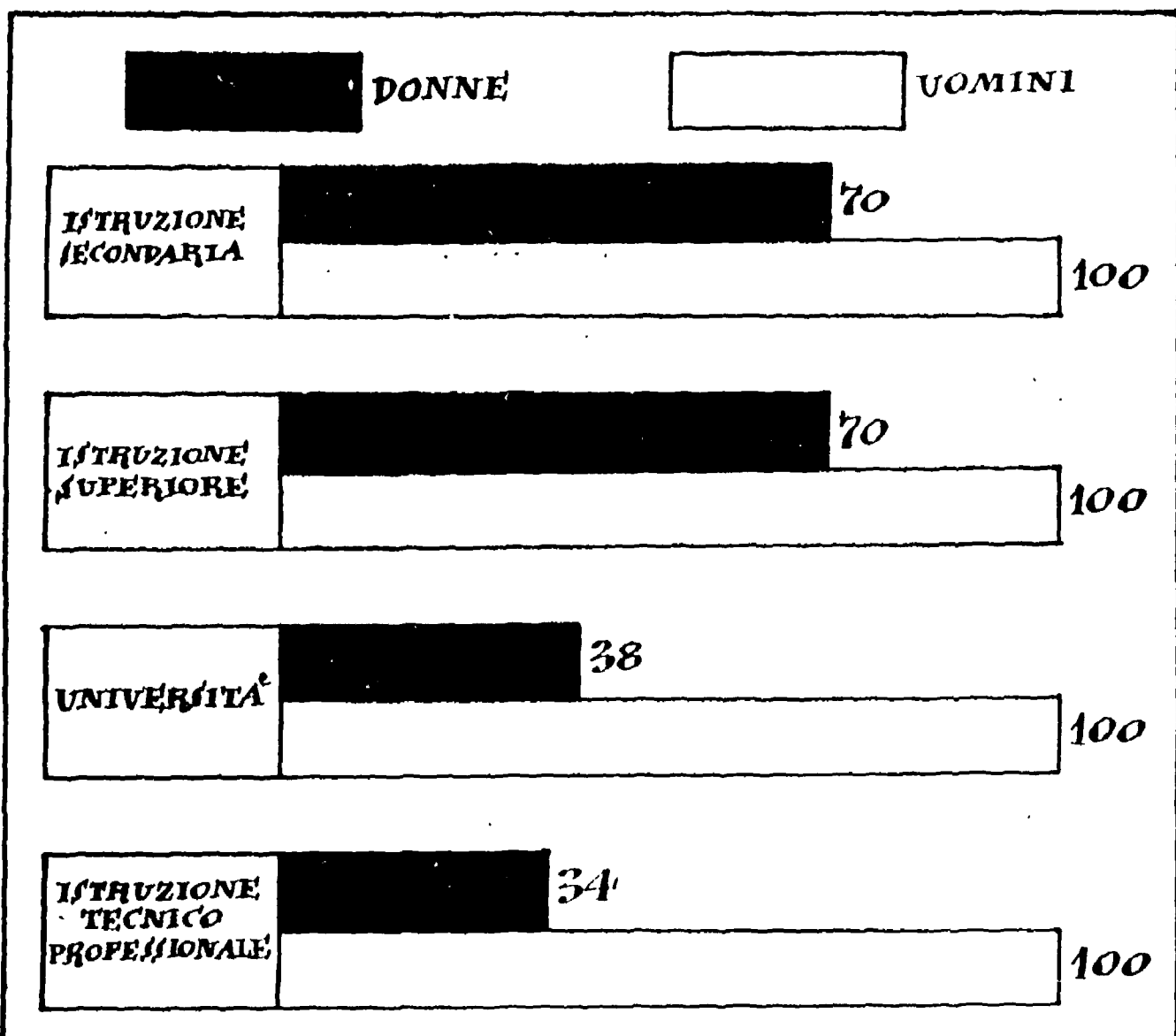
Che cos'era infatti quel suo aprire il discorso con la patetica rievocazione della « madre che sa cucinare i maccheroni con le melanzane » (che io, a differenza di Maria Antonietta Macciochi, so anche cucinare...), se non una ennesima variante della illusione ottocentesca della donna-angelo del focolare? E questa sentimentale immagine egli adoprava apertamente per concludere che « la fatica della casalinga è la condizione per l'esistenza stessa della famiglia ». Affermazione gravissima, anche se egli cerca di spiegarla accusando l'ordinamento capitalistico, che solo a questa condizione di schiavitù domestica permetterebbe la sussistenza della famiglia. Gravissima perché prospetta l'alternativa famiglia-lavoro che non solo i paesi socialisti si sforzano di superare (pur non essendovi ancora riusciti del tutto), ma che in una misura ragionevole è stata già superata e nei paesi socialisti e anche nei paesi capitalisti più avanzati, e perfino, in parte, nel nostro paese. Infatti, se è vero che la donna che lavora ha meno tempo da dedicare al « buon andamento » della casa, è anche vero che la donna che lavora si crea una famiglia di tipo diverso da quella « tradizionale » dell'Ottocento.

E anche nel rapporto coi figli vale più una madre che lavorando ha un mondo di idee da trasmettere al figlio — anche se si tratta di rapporti di lavoro in una fabbrica — che non una madre che si limita ad allineare le canizie stirate in bell'ordine nei cassetti e tenere i pavimenti lucidi.

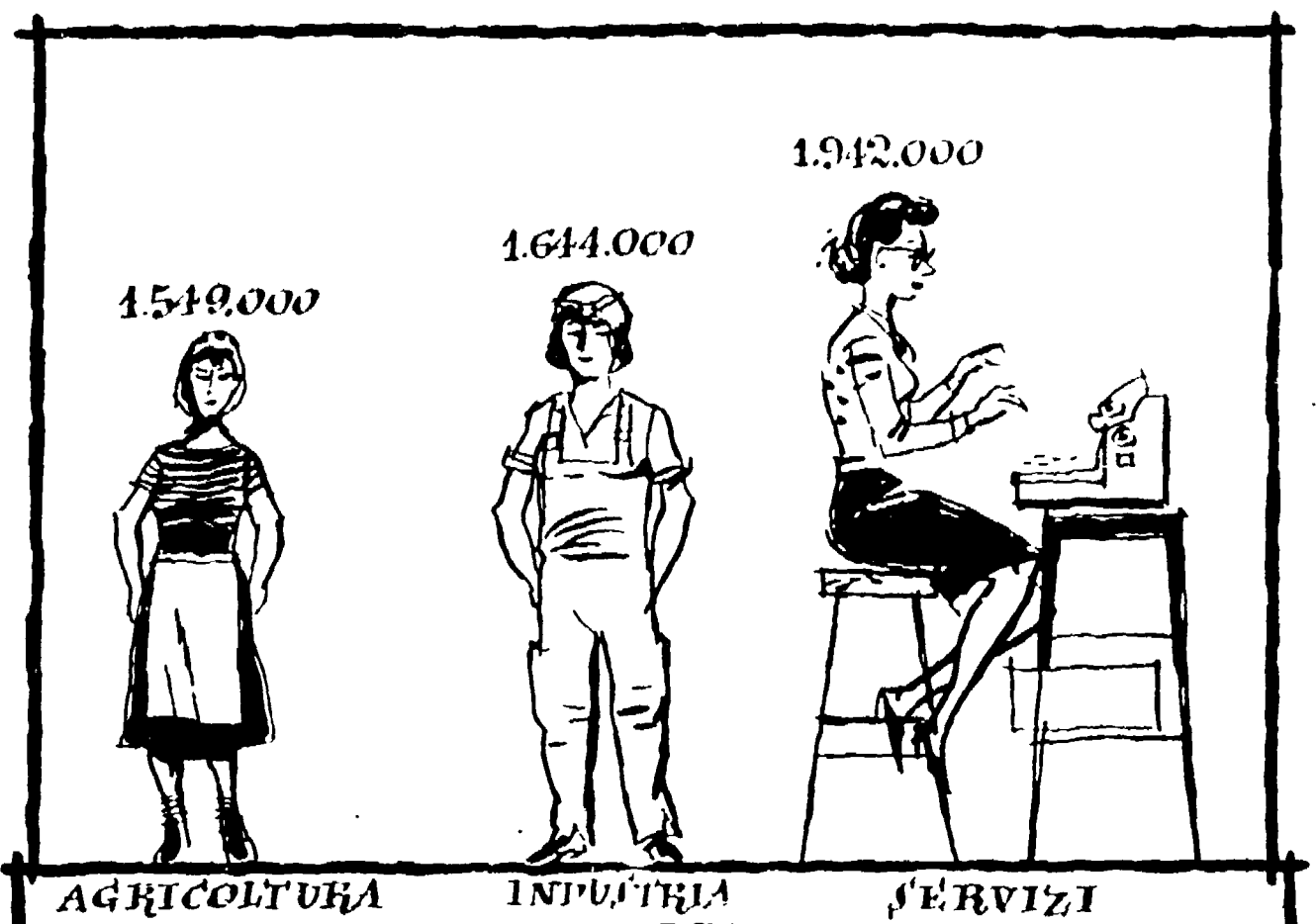
Lungi dall'essere un'alternativa reale fra famiglia e lavoro della donna, è il lavoro della donna che rende la famiglia un insieme di rapporti ideali e non un contratto fondato sulla soggezione della donna al suo « destino » o alla « volontà di Dio » e sull'attaccamento esclusivamente naturale ai figli e al marito.

Cesareo poi pensa di cogliere in fallo Maria Antonietta Macciochi per il suo giusto accenno agli altri paesi capitalistici. Allora — conclude — dobbiamo dire che in America le donne si emancipano indipendentemente dalla lotta per il socialismo? Anzitutto non c'è da scandalizzarsi, perché è noto che l'industria moderna, ad esempio, ha portato una emancipazione fra i contadini analfabeti quando, sia pure sotto l'esclusiva molla dell'interesse dell'organizzazione capitalistica, ha richiesto l'istruzione elementare obbligatoria, dal momento che gli operai specializzati non possono essere analfabeti.

Quanto pesa il fatto che gli industriali accettino le donne al lavoro « nell'intento » di sfruttarle, se questo dà alle donne la possibilità di emanciparsi? Ed è chiaro che la lotta per la parità salariale, per il riconoscimento di altri diritti delle donne lavoratrici, può nascere solo dopo che la donna si sia abbastanza emancipata per comprendere che ella non « dipende » dal marito o dal padre, ma « lavora », e « produce » e quindi « ha diritto » a una giusta retribuzione. La emancipazione femminile, insomma, è la strada per arrivare alla lotta per il socialismo, a meno che non si dia un altro significato alla parola « emancipazione », e la si intenda metaforicamente come « integrale e reale sviluppo della personalità femminile », come « possibilità e capacità della donna di realizzare totalmente se stessa come donna », così come fa il Cesareo. Ma allora gli dico: vale



Donne entrano in numero uguale a quello degli uomini nella scuola elementare, poi, il loro peso diminuisce progressivamente. Motivi economici, sociali e di costume sono alla base di questo fenomeno degli ultimi quindici anni; tuttavia il numero delle ragazze che frequentano le scuole secondarie e le università è aumentato.



Secondo i dati dell'ultima rilevazione statistica delle forze lavoro (1959) le donne occupate, in Italia, risultano essere 3.135.000 distribuite come risulta dal grafico nei tre settori fondamentali: Negli ultimi anni si è avuto un aumento percentuale delle donne occupate. Il tasso di attività femminile è del 27% (in Germania in Francia in Inghilterra tale percentuale è assai più elevata) contro un tasso di attività maschile del 63%.

solo per la donna questo problema? Certo che no! Il disoccupato cronico, per maschio che sia, non « realizza » totalmente se stesso come uomo. Ed è vero che questa « realizzazione totale della personalità » è l'obiettivo del socialismo, ma non è affatto vero che avendo costituito una società socialista la si realizza « automaticamente » come provano le discussioni dei giovani sulla Komsomolskaja Pravda intorno alle difficoltà di una giornata di lavoro seguita dalle ore di studio che non lascia tempo se non per dormire. Ma dovremmo dire perché che

sono più « vicini all'emancipazione » i nostri semioccupati che hanno tanto più tempo libero dei giovani operai sovietici che alla sera hanno solo il tempo di dormire? Eppure questa sarebbe la logica deduzione del ragionamento di Cesareo, giacché egli ha il coraggio di affermare che è più vicina all'emancipazione la casalinga (che ha il tempo di vedere la televisione) dell'operaia che si affrettava tutto il giorno alla macchina?

No, e solo nel lavoro che la donna acquisterà coscienza della propria personalità, dei propri diritti, e della necessità del

lavoro per conquistarli. Così non potremo mai avere « nidi » per l'infanzia o parità salariale, se non saranno le donne lavoratrici a esigerli. Ma possiamo, e dobbiamo, aiutare le donne che già lavorano, per evitare il pericolo del loro ripiegamento, della rinuncia a un lavoro faticoso e mal retribuito in nome della « famiglia » e per aprire invece le porte del lavoro, e quindi dell'emancipazione, ad altre donne, che rinforzano il fronte del lavoro secondo la nota legge della dialettica.

E' inutile, mi sembra, e questo dico anche alla compagna Giglia Tedesco, insistere sull'obiettivo finale, che « noi lottiamo per una società che abbia a sua protagonista la personalità umana », « che noi lottiamo per creare nuovi rapporti che elevino la donna non contro l'uomo ma a beneficio di entrambi ». E' evidente, né mi pare che si presenti oggi il pericolo di un fraintendimento in questo! Il pericolo, oggi, in Italia, non è nemmeno quello « insidioso » dell'ideologia capitalistica cui accenna ancora Giglia Tedesco, ma è nell'assenteismo delle donne dal dibattito politico e civile, che riscontriamo troppo spesso. E quest'assenteismo non si vince ripetendo che con il socialismo saranno create le condizioni di parità e dignità che sono il presupposto ecc. ecc. Si vince « interessando » le donne a un problema da loro sentito. E il problema veramente sentito dalle donne è quello della lotta « emancipazione », purché s'intenda questo termine non già come conseguenza del socialismo, ma come immediato obiettivo d'una battaglia possibile nell'ambito della nostra Costituzione.

Francesca Spada
Napoli

Italia Guercio: anche lavorando non trarremo grandi vantaggi

Cara Unità,

ho letto l'articolo della compagna Macciochi e l'ho trovato un po' rude nei confronti della stampa progressista. Innanzi tutto per essere direttrice di un nostro settimanale dimentica che sono state fatte molte inchieste da molti anni a questa parte nei nostri giornali! Altre inchieste oltre quelle delle ragazze-squillo e delle prostitute sono state fatte sulle caterpette, sulle lavoranti a domicilio, sulle raccoglitrici di olive, sui grandi magazzini, ecc. ecc. dove emerge l'accesa alla società nei confronti delle donne lavoratrici.

Ma a parte questo preambolo mi vorrei soffermare nella descrizione fatta da lei dove dice che « l'uomo » anzi il « maschio » (posto in tono dispregiativo) « insegna alle donne come il loro trionfo sia nel piacere di tutto il loro corpo e per ottenere questo bisogna essere del tutto diverse dall'uomo, ovvero molte donne, cioè sottimesse, ignoranti, paurose, remissive ».

Qui non sono d'accordo, perché, ed è una mia esperienza di casalinga madre di un bimbo — senza cameriera, però — che pur lavando piatti e montando pannolini non sono affatto sottimesse, ignoranti come dice lei. Vado d'accordo con mio marito il quale quando torna dal lavoro senza reticenze ma con senso di comprensione mi aiuta quando ce n'è bisogno, non disdegnando di lavare o asciugare anche i piatti!

Però perché sono donna e istintivo da parte mia di essere espansiva, affettuosa, carezzevole, insomma « molle donna » ecco!

La morale di tutto questo però è, lo dico così alla buona, che se la maggior parte delle donne in Italia è poco emancipata è colpa del governo e dei governi che lo hanno preceduto che invece di intensificare le attività associative, quali nidi d'infanzia sui posti di lavoro, semiconvitti nelle scuole, campeggi, eccetera (ove i bambini possono stare tutto il giorno a vivere una sana vita collettiva) hanno intensificato le « attività associative » dei monopoli.

Non permettono a noi casalinghe di poter andare a lavorare, ma anche andando a lavorare non ne trarremo dei grandi vantaggi per la nostra emancipazione in quanto tornando a casa ci aspettano tutte quelle faccende che avremmo dovuto fare se fossimo delle semplici donne di casa. Cordialmente.

Italia Guercio
S. P. C. I. - Centro-Dea



Una delle ultime fotografie di Fausto Coppi nella casa di Novi Ligure, assieme a Giulia Occhini e al piccolo Angelo Fausto.

Il caso Coppi non è un'eccezione

C'è chi è figlio vero solo in Argentina

Per la legge italiana il piccolo Angelo Fausto, nato da Coppi e da Giulia Occhini, porta il nome di Locatelli. E' questo uno dei molti assurdi della nostra legislazione, le cui conseguenze ricadono su quanti tentino, in Italia, di rifarsi una famiglia. Il caso di Coppi è il più recente e clamoroso, ma quanti sono oggi in Italia i bimbi nati in condizioni analoghe?

Le fotografie della salma di Coppi e delle due donne piangenti al suo funerale, la moglie legittima e l'altra, quella con la quale egli viveva ormai da cinque anni, hanno fatto in questi giorni il giro del mondo. Ma oltre, certamente, esse non significano nulla di particolare: è solo qui in Italia che esse si caricano di tutto il loro odio, il loro sdegno, il loro dolore. Ho provato una volta a spiegare ad una mia amica straniera (sposa e madre felice peraltro e niente affatto propensa a valersi delle leggi sul divorzio esistenti nel suo paese), qualcosa dei nostri costumi e della nostra legislazione matrimoniale, ma ricordo che, per quanti sforzi facessi non riuscii a superare in lei un senso di incredulità e di stupore.

Oggi, se una eco le querele, come è assai probabile, delle polemiche e dei contrasti che hanno sorpreso attorno alle due donne del campione, si renderà conto forse che ciò che le dicevo era soltanto una parte, e pallida, della realtà.

Una legge spietata ed assurda

Solo in Italia infatti è possibile che venga denunciata come « concubina » e « pubblica peccatrice » una donna legalmente separata dal marito e colpevole soltanto di aver amato un altro uomo, di averlo seguito, di aver vissuto affettivamente al suo fianco, di aver avuto con lui un figlio. Solo in Italia è concepibile che questo bambino, nato dalla unione di Coppi

e di Giulia Occhini porti, allo stato civile, il cognome del marito di questa ultima, il quale quindi potrebbe reclamare anche, nei confronti del minore, l'esercizio della patria potestà. Vigge infatti nel nostro paese il principio che « pater is est quem nuptiae demonstrant »: il padre quindi del piccolo Coppi è lui, il dottor Locatelli. (Ne sanno qualcosa di questo assurdo, inumano e immorale principio i reduci che si trovano « padri » di figli mai concepiti! L'on. Sansone ha raccolto di questi casi un ben rovinoso e tragico dossier).

Figli disputati in Tribunale

Il caso più recente è sempre il più clamoroso: clamorosissimo per questo, di Coppi e non solo per la notorietà del campione, e della vicenda familiare nella quale egli nel 1954 si trovò protagonista (vi ricordate i carabinieri che a tarda notte bussarono alla sua porta, alla denuncia per concubinato, agli arresti che la Occhini dovette subire?) ma anche, oggi, per le contrastanti voci sulle sostanze che il campione avrebbe lasciato in eredità. Cominciano quindi i conti in tasca al morto. Quanto ha lasciato Coppi? Quanto guadagnava? Quante macchine aveva? Si parla di un miliardo, o della metà, o del doppio. E tutto questo a chi andrà? Che diritti hanno sulla sostanza del campione la moglie e la figlia legittima, e il bambino nato dalla unione con la Occhini e che risulta allo stato civile figlio del marito di questa?

Noi ci auguriamo che attorno alla salma di Coppi non si apra la ennesima vicenda giudiziaria, che cada trascinarsi per anni donne, parenti, figli da una tribuna ad una cassazione, in una infinita serie di prove e controprove, di cavilli e contraddizioni, di polemiche giuridiche e giornalistiche.

Ma è certo che anche quest'ultimo, clamoroso caso, non può non richiamare alla coscienza di uomini e donne moderni e civili la esigenza di una diversa regolamentazione del rapporto matrimoniale nel nostro paese, dove ormai troppi, pubblicamente, i ragazzi crescono in situazioni familiari assurde, schiacciati dalla carta bollata e dai costanti ricorsi giudiziari, figli di questo o di quello, contesi dall'uno o dall'altro dei genitori, sballottati da una casa all'altra, sia pure tra governanti e non privi di assistenza materiale.

Questi casi che giungono sui giornali, ma quanti sono, meno conosciuti, i casi di coniugi che vivono « di fatto » separati, senza per questo ritenere giovevole il ricorso al tribunale? I procedimenti di separazione legale sono in continuo aumento in Italia pur restando assai al di sotto della realtà. Negli ultimi mesi del 1959 sono aumentati, rispetto all'anno precedente, del 30% ma essi rappresentano tuttora ancora una cifra irrisoria di fronte alla reale entità del fenomeno.

Aumenta il numero delle separazioni

Separati di diritto o di fatto, dunque. E poi? C'è chi si sposa all'estero, chi all'estero fa nascere i propri figli per sottrarli alle contraddizioni ed alle enigmistiche della legge italiana, (così del resto ha fatto Coppi: il figlio, nato in Argentina è riconosciuto e può portare il suo vero nome) ma chi questo non può fare, per mancanza di mezzi, si rassegna a vivere « in stato adulterino » per anni ed anni, dando vita a figli necessariamente « illegittimi » anche se desiderati, amati, e conviventi con il padre e la madre. Di questi casi, decine e decine di migliaia, noi non avremo mai notizia ufficiale. Si tratta di gente comune, di gente semplice che non ha la notorietà di Coppi e della « Dama Bianca ». Ciononostante i loro casi non sono meno drammatici di questi.

Non si può, in nome di un principio come quello della « indissolubilità del matrimonio » (cui, oltre tutto, la nostra Costituzione non fa riferimento), condannare decine e decine di migliaia di famiglie ad una « illegittimità » che non ha motivo di essere, centinaia di migliaia di bambini ad una « illegittimità » che è solo fittizia. Ci sono famiglie vere, reali che attendono di essere riconosciute come tali da una legge che sia più umana, più moderna e più civile.

La moda

La vestaglia, capo utilitario

La vestaglia è un capo essenziale del guardaroba di una donna: perché se pure non va portata, come molte fanno, tutto il giorno, serve tuttavia la mattina per sbrigare qualche faccenda prima di uscire, per girare per casa quando ci si sta cambiando d'abito e si deve mettere un punto all'ultimo minuto, per ricevere chi per caso suoni alla porta in un momento in cui si è ancora a letto. Per tutte queste ragioni la vestaglia non va concepita come un capo voluttuario, piena di volani e di rasi, di tenui colori rosa o celesti, un tipo di vestaglia, insomma, che subito si macchia e si rovina acquistando quell'aria appassita che è davvero il peggior aspetto che gli indumenti femminili possano avere. Non occorre tuttavia eccedere nel senso inverso, e cioè farsi una vestaglia di tipo maschile e colore grigio o marrone, che allora con le camicie da notte e non dà quel pizzico di femminilità ed eleganza che pure è giustamente una donna tiene ad avere soprattutto quando è

dentro casa. Per venire incontro a queste divergenti esigenze vi consigliamo questo tipo di vestaglia, del resto ormai classico: una vestaglia in crepe blu a linea o a scuro bordata al collo e ai risvolti delle maniche e delle tasche di zagana di cotone bianco. La linea della vestaglia è quella di un « tailleur » collo maschile a risvolti un po' grandi e « montanti » abbottonatura a doppio petto (con quattro bottoni classici di madreperla bianca), maniche a giro con risvolto e tasche a toppa. I davanti non sono tagliati alla vita che viene segnata da cugini aderenti alla linea e svuata sul fondo. Il dietro è tagliato alla vita che è segnata da una margherita aderente. La parte inferiore ha al centro un'ampia piega interna ed è molto svastata in modo da dare alla vestaglia una linea un po' ottocentesca. E' consigliabile foderare la vestaglia perché la lana non pizzichi quando essa viene portata a pelle: la fodera è bianca come le zagane.

